

EDITORIALE

L'ITALIA E IL FUTURO

PER UN GRANDE
PROGETTO
FORMATIVO

FRANCESCO BOTTURI

«Dare significato alla formazione» è il titolo del primo punto del manifesto *Un patto per la scuola* e credo sia anche l'espressione del giudizio culturale di fondo che sostiene questa iniziativa. Dare significato alla formazione significa molte cose. Essenziale è certo il suo valore in ordine al rispetto, alla crescita, alla cura della persona umana, che è – appunto – il soggetto titolare di un diritto-dovere di formazione. Ma oggi la «formazione» riceve un significato più ampio, in riferimento alla nuova e sempre più perentoria situazione internazionale e mondiale.

Si parla di "globalizzazione" e di nuovi soggetti, soprattutto orientali, che si presentano sulla scena mondiale, determinando spostamenti dell'asse dell'economia, degli interessi finanziari,

dei centri della decisione politica, eccetera. In questo nuovo contesto, mondiale ed epocale, in cui le "placche continentali" si sono rimesse in movimento, che cosa ha il dovere di fare un Paese del Vecchio Mondo – che evidentemente non ha illimitate risorse demografiche ed economiche – per avere un futuro dignitoso e utile a sé e agli altri? Può pensare di non avere su alcune grandi questioni un progetto nazionale complessivo e di non avere al centro di questo la preoccupazione per la formazione delle sue risorse umane, a cominciare dagli ambiti familiare, scolastico e universitario? Con quali altre energie antropologiche crede di poter essere protagonista della storia che lo attende?

Un patto per la scuola è, a mio avviso, un contributo serio in tale direzione. Per questo inizia col dire che «le decisioni sul sistema educativo di istruzione e formazione debbano essere escluse [...] dalla logica dello scontro politico che ha segnato questo decennio, con interventi di natura legislativa continui e contrapposti»; perché «la formazione è un bene comune» e – insisterei nel dire – oggi più di prima fondamentale e ormai strategico. Si sottolinea perciò il bisogno di interventi organici, ma sulla base di

un accordo che si mantenga sino al raggiungimento degli obiettivi, per superare l'ostacolo grave e ricorrente del breve impegno di legislatura, sproporzionato a portare a compimento un disegno efficace.

Non è possibile però formare per decreto, ma è possibile e necessario sollecitare e sostenere le energie e le strutture che hanno la capacità e il compito della formazione. Perciò «dare significato alla formazione» significa anche avere fiducia nella capacità delle «diverse agenzie educative» operanti nella società e insieme avere fiducia nelle istituzioni preposte al compito formativo. Per questo appaiono particolarmente importanti, da una parte, la proposta di promuovere le necessarie innovazioni con una «logica leggera» in «una cornice normativa organica ma flessibile», dall'altra, quella di incentivare «la piena autonomia delle istituzioni scolastiche», attribuendo loro tutta la necessaria responsabilità. Un patto per la formazione e per la scuola è solo apparentemente – o per pigra abitudine – una questione settoriale: è piuttosto un gesto etico di cura per la risorsa fondamentale del Paese e, perciò, un atto di responsabilità politica.

IL DECALOGO DI CONFINDUSTRIA

Scuola e università: la buona pratica e la cattiva politica

Alessandro Schiesaro

Sulla carta, tre quarti del prossimo Parlamento si stanno impegnando in campagna elettorale a misure di razionalizzazione e liberalizzazione del sistema scolastico, universitario e della ricerca finora quasi impensabili. Il decalogo proposto ieri da Confindustria, raccogliendo i punti più significativi di convergenza programmatica tra i due partiti che si candidano alla guida del Paese, e altre proposte e progetti da tempo sul tappeto, chiamano a un futuro impegno comune nel nome della buona pratica anziché della cattiva politica. Se anche non si arrivasse ad imitare il modello della Svezia, dove le leggi su istruzione e ricerca devono raccogliere una maggioranza qualificata, sarebbe comunque un bene sottrarre almeno alcuni

provvedimenti cardine alla virulenza della contrapposizione partitica a tutti i costi. I programmi dei partiti riservano attenzione al settore: non manca mai un capitolo ad hoc, ovviamente, ma, per limitarsi ai maggiori, né Pd né Pdl mettono al centro l'innovazione intesa nei termini dell'Agenda di Lisbona, né offrono una visione compiutamente nuova verso cui traghettare un sistema in grande affanno.

Non era facile farlo, soprattutto perché alla sete di libertà, responsabilità e autonomia che proviene dal mondo dei saperi non hanno dato risposte convincenti né il Governo di centro-destra prima né quello di centro-sinistra poi. La Legge Moratti che a fine 2005 voleva ridisegnare la mappa dell'università italiana riformando almeno il reclutamento dei docenti trasuda di incentivi che premiano l'anzianità e non il merito. E nella legislatura appena conclusa la dannosa oscillazione tra una linea più conservatrice e una fortemente riformista ha fatto da sfondo a un'azione in sostanza fallimentare.

Le proposte raccolte nel decalogo prefigurano nel loro complesso scuole e università dotate di ampia autonomia gestionale e finanziaria, ma all'interno di un sistema incentrato sulla valutazione. A istituti liberati almeno in parte dalla selva di leggi e regolamenti oggi in vigore, e messi in grado di adottare gli schemi di governance e le modalità operative tipici della migliore prassi internazionale, dovrebbero corrispondere studenti finalmen-

te in grado di scegliere il proprio destino grazie a un incremento massiccio delle borse di studio e delle strutture residenziali, per non dire di test di ammissione alle facoltà validi in tutto il Paese.

Gli spazi di manovra esistono, anche nell'immediato. Per quanto riguarda l'università basta ricordare che il famoso accordo dell'estate scorsa tra Tesoro e ministro dell'Università e Ricerca prevedeva di destinare 350 milioni di finanziamento alle università su base premiale, una misura che si è poi persa per strada e che potrebbe agevolmente essere ripristinata. Un'agenzia di valutazione della scuola, l'Invalsi, esiste da tempo, basterebbe chiarirne i compiti e rafforzarne l'azione; quella per l'università (Anvur) è rimasta ferma a

un passo dal varo definitivo. Si potrebbe continuare.

È difficile capire se la politica italiana è davvero pronta per mettere in pratica quello che sembra ora disposta a promettere a parole. Ma sono invece chiarissimi i segnali di disagio e le richieste di cambiamento. Un gruppo di scienziati autorevoli ha nuovamente ribadito la necessità di rendere sistematico, nell'assegnazione dei fondi di ricerca, il ricorso alla valutazione tra pari condotta secondo gli standard internazionali. È di ieri un appello perché anche nella scuola il merito ritorni al centro dell'at-

tenzione. Alcuni rettori autorevoli hanno posto con forza il problema di come distinguere, pur all'interno di un sistema nazionale, le esigenze e le aspettative di università che non si riconoscono nello stereotipo di carrozzoni malgestiti. Si può discutere sui parametri adottati, ma resta il fatto che una politica come quella della Conferenza dei rettori (Cruì), tutta tesa a difendere l'intangibilità della spesa storica quale che sia, non rende giustizia agli atenei che si sforzano di migliorare. Sarà pur vero, come sostiene la Cruì, che le ri-

sorse dedicate all'università non bastano, ma stupisce che non si ammetta mai l'esistenza di inefficienze e disconomie peraltro palmari.

Si vedrà nei prossimi mesi se il nuovo Governo e le nuove Camere avranno la forza e soprattutto la volontà di avviare una liberalizzazione pro-

MANCA L'IMPEGNO

Tutti d'accordo su merito, autonomia, valutazioni, borse di studio e test, ma le speranze sull'azione del futuro Governo sono poche

fonda del sistema dell'università e della ricerca, resistendo alle sirene corporative che tendono normalmente ad avere la meglio. I segnali non sono per ora incoraggianti, se è vero che la legislatura si è chiusa con l'acclamazione bipartisan per una norma irrazionale e costosa come la reintroduzione del doppio idoneo. Ma in questo caso sperare, oltre che lecito, è doveroso, perché senza un drastico cambiamento di rotta il destino delle nostre scuole e dei nostri atenei è davvero segnato.